

GIOCHI, CANTILENE, PREGIUDIZI, ANEDDOTI

Mi propongo di ricordare i giochi dei bimbi, le cantilene, i pregiudizi, l'insegnamento che si può trarre da proverbi popolari, compreso qualche aneddoto di vita paesana e qualche avventura e disavventura occorsa alle mie figliuole durante la permanenza in paese, ospitati nella casa avita affidata esclusivamente alle cure di mia madre, dopo la sua vedovanza, assistita da una vecchia domestica, *Barbara 'a Minica*.

L'avvenimento che ha rattristato l'animo della mia piccola Gloria, la quale ha cominciato ad intendere a quali estremi possa giungere la malvagità umana, riguarda la soppressione violenta da parte di ignoti, di un gattino che le era stato regalato da un vicino e che aveva cura di allevare quasi con tenerezza materna rivolgendogli l'affettuoso rimprovero appreso sul posto:

*Musci, musciaredha
Ti mangiasti la cucinedha
ed a mia nò mi nda nasti
mancu na vuccatedha
musci, musciaredha*

Oh! la disperazione, i singhiozzi, di questa mia diletta figliola, quando non trovando in casa il gattino, ha avuto la triste sorpresadi rinvenirlo morto in un ampio cortile pubblico ubicato sul lato orientale della nostra casa.

Attraverso il cortile si poteva raggiungere il "trappeto" adibito alla frantumazione delle olive, sia di quelle prodotte nei fondi rustici di proprietà della nostra famiglia, sia per conto di terzi, la cui gestione era affidata alle cure di un esperto, "compare Peppe", un onesto agricoltore che abitava in un podere sito nelle immediate vicinanze del paese, il quale si alternava col cognato in dette funzioni impiegando anche una vacca di loro proprietà adibita a mettere in moto una grossa ruota di granito "a macina" che girando attorno ad una vasca circolare, pure in granito, provvedeva a frantumare le olive riducendole in poltiglia compatta ed omogenea, la quale, poi, veniva collocata nei "fiscoli" (*i cuoffi*), una specie di ceste circolari in materia vegetale, attraverso un foro centrale aperto nel lato superiore.

Tali aggeggi posti verticalmente l'uno sull'altro in una piattaforma di legno sulla quale, azionata da una grande vite dentata in ferro e funzionante a scatti, a forza di braccia, per mezzo di una trave collocata alla base di essa, scendeva un pesantissimo tronco di quercia quadrangolare "a chianca" che compimendo i fiscoli sui quali, dopo i primi giri, veniva versata di volta in volta abbondante acqua calda, onde facilitare l'estrazione dell'olio che mischiato all'acqua, andava a finire in una vasca sottostante. Su di essa affiorava, ed era poi raccolto con mezzi primitivi e rudimentali, l'olio che veniva riposto, infine, negli appositi recipienti predisposti.

Per tutte queste laboriose operazioni, compreso l'impiego della vacca adibita a fare girare la macina, il frantoiano percepiva di volta in volta, a titolo di compenso, un litro di olio ed un litro spettava al proprietario del trappeto.

Le operazioni venivano interrotte per dare agio ai lavoranti di consumare il pasto "a bobbata" che di solito era costituito da fagioli messi a cuocere al focolare, nel corso della lavorazione, oppure da patate arrostiti sulle braci; il tutto condito con l'olio vergine appena spremuto.

La primavera, oltre dall'arrivo delle rondini e da abbondante fioritura di roseti, era annunciata dalla voce allegra di un venditore ambulante, il quale giungendo in paese a dorso di mulo dalla piana Lametina, offriva le prime ciliegie ripetendo a ritmo cadenzato: "*Ciangiti o zitedhi c'arrivaru i schioccariedhi*" (la "*schiocca*" è il piccolo ramoscello al quale sono attaccati i dolci frutti).

Finita la prigionia invernale, imposta dagli avversi elementi atmosferici, ebbe inizio il contatto dei miei figliuoli con gli altri bambini della loro età.

La primavera, inoltre, portò anche per loro un soffio di libertà, consentendo qualche breve passeggiata in compagnia della mamma, dapprima nelle vicinanze del paese: alla "*Crocella*", alla "*Grazia*", alla "***Ficarazza***", la quale ultima era quella preferita.

Tale località sorge a poco più di un chilometro dall'ingresso del paese per chi vi giunge dalla strada provinciale e la sua denominazione, secondo la tradizione, è dovuta alla esistenza, in origine, di un albero di fico "*'a ficara*" che essendo di specie selvatica ed improduttiva è nota col dispregiativo "*ficarazza*".

Al posto dell'inutile pianta è stata eretta da tempo immemorabile, forse subito dopo la fondazione del paese, l'attuale grande fontana, a tre canali, che emettono freschissima ed abbondante acqua dalla bocca di tre maschere scolpite in pietra viva. L'acqua va a finire in altrettante vaschette sottostanti, semicircolari, anche queste in pietra, le quali servono come sostegno ai recipienti usati per attingerla.

Fino a poco più del cinquantennio decorso, quella della "*Ficarazza*" era la più importante fonte di alimentazione idrica per la popolazione.

In verità esistevano ed esistono ancora altre sorgenti: "*u Ceramidu*" posta un poco più giù della "*Ficarazza*"; "*Trifuntani*" ad oltre un chilometro dalla "*Crocella*" dove finiscono verso est le ultime case del paese: "*'a Villa*" sita a poca distanza di quella che in seguito all'impianto pubblico è nota ancora come fontana "*fascista*".

La sorgente "*Villa*" è ora scomparsa perché fagocitata dai proprietari del terreno confinante.

Altre fonti di erogazione idrica sono "*u Cocinaru*", "*'a Fria*", "*Capidhu venneru*", ma quest'ultima località è troppo lontana dall'abitato perché ubicata nella pendice inferiore della collina, dopo la Chiesa della Grazia, verso Francavilla Angitola, nel cui territorio essa sgorga da una profonda grotta sulle cui pareti cresce in abbondanza la pianticella denominata capelvenere alla quale erano attribuite virtù medicamentose e perciò veniva usata come decotto, propinato alle giovani madri dopo il parto, sia quale emostatico che come coadiuvante delle ghiandole mammarie.

Ma, fra tutte, la preferenza della popolazione era riservata alla "*Ficarazza*".

Questa offriva alle giovinette del popolo la possibilità di uscire di casa nel tardo pomeriggio della stagione estiva, vestite a festa, per raggiungere in piccole comitive la fontana che le liberava dalla quasi completa clausura familiare e consentiva ad esse di prendere una boccata d'aria balsamica, godere del magnifico panorama e farsi ammirare, al tempo stesso, dalla balda gioventù maschile che, a sua volta, compiva la passeggiatina serale, dopo una giornata di lavoro, a titolo di svago e, tante volte, per fermare la propria attenzione su colei che poteva diventare la compagna della sua vita.

Come ho accertato personalmente, nel tardo pomeriggio delle dolci giornate primaverili e di quelle estive, la strada che conduce alla "*Ficarazza*" e lo spiazzo antistante ad essa presentava lo spettacolo ammirevole di belle fanciulle che sostavano in attesa del proprio turno per riempire il barile "*'u varrili*" o la grande brocca di creta "*'a vozza*" che venivano posati, appena riempiti, su una salvietta o uno strofinaccio ben

ritorti in forma circolare “*a curuna*” collocata sulla testa coperta dallo “*sciadi*” candido, in modo da rendere agevole il peso del recipiente e mantenerlo in perfetto equilibrio senza bisogno che la bella canefora dovesse reggerlo con le mani, incedendo orgogliosa e superba sulla via del ritorno, col busto eretto.

La fontana “*Brisedha*” anche se non veniva usata per usi domestici giornalieri, pur essendo potabile, merita, tuttavia, di essere ricordata per due motivi: per la sua denominazione e per l'uso particolare cui era destinata.

Infatti la denominazione di essa trae origine dal ricordo classico della schiava Briseide, la quale, come viene narrato da Omero nell'Iliade, era amata da Achille a cui venne rapita da Agamennone determinando il ritiro del primo dalle file combattenti mentre il suo ritorno nei ranghi ebbe luogo solo dopo che gli venne restituita la schiava della quale, in realtà, era diventato lui lo schiavo.

L'acqua, sgorgando dal canale di emissione va a finire in un'ampia vasca circolare “*a gibbia*”, sul bordo della quale sono murate lastre di pietra viva che servivano per strofinarvi la biancheria personale e di casa.

I capi di biancheria, riposti in ceste di canna, “*i cofini*” venivano trasportati alla fonte e, dopo aver subito la lavatura con sapone che veniva confezionato in casa usando le morchie, ossia i residui di olio (in dialetto “*a murga*”) e soda caustica, venivano riportati a casa per la seconda operazione che serviva a completare il bucato. La biancheria veniva passata dalla prima in una seconda cesta, nell'interno della quale era stato collocato, in precedenza, un lenzuolo od altro pezzo di tela, in modo da proteggerla da agenti esterni, e sul lenzuolo di copertura, ripiegato ai quattro lembi e chiuso strettamente, si versava la lascivia “*a lissia*”, un miscuglio di cenere residua dal consumo di legna e mai di carboni, frammisto ad acqua bollente che serviva quale definitivo detergente del bucato.

Quando era finito lo sgocciolio dell'acqua, eliminati i detriti di cenere, il bucato veniva esposto ad asciugare ed i diversi capi, dopo la stiratura, venivano riposti in appositi armadi o casse,aggiundendovi un mazzetto di spiganardo “*a spicanarda*”: una pianta a fiori piccoli, violetti, profumatissimi, che racchiusi negli stessi steli di essa, ripiegati e legati solidamente alla base, costituivano “*il mazzetto*”.

I giochi delle femminucce avevano luogo, abitualmente, nell'ampio cortile retrostante la nostra casa di campagna anche perchè offriva alla madre la possibilità di sorvegliarle affacciandosi dalla balconata dell'ampia cucina ed offrivano a loro la possibilità di apprendere ed a me di ricordare cantilene, proverbi, massime che si tramandano di generazione in generazione.

Ne trascrivo qualcuna delle più ingenue e suggestive:

*“'ncera na vota, 'ncera cu' 'ncera?
Focularu e ciminera
Ciminera catte e ruppiu li piatti:
Cittu, cittu ca' ti l'accattu”*

Con che viene ricordato il principio d'ordine generale secondo il quale chi rompe paga ed i cossi sono suoi.

*“Ganinedha zoppa zoppa
Quantu pinni puorti supra
E 'nda puorti vintiquattru
Unu, dui, tri e quattru”*

Oppure in diversa composizione:

*“Paletta, paletta, signura cummare,
Ajiu 'na figghia chi sa jocara
E 'ti joca li vintiquattru
Unu, dui, tri e quattru”*

Colei che aveva recitato la filastrocca (il che avveniva a turno) sceglieva il soggetto da cui doveva avere inizio il conteggio ed al predestinato veniva imposta una penitenza.

Ed ancora:

*“Zaghalija, zaghalija
e la gatta si candilija
E lu surici frìjia l'ova
e la gatta nò 'nda prova”*

La storiella non manca di un profondo significato morale in quanto punisce l'accidia del gatto che pur di non smettere di oziare e di fare le fusa trascura la sua preda dalla quale viene perfino deriso, avendo avuto agio di friggere le uova e consumarle tranquillamente alla presenza del suo grande nemico di sempre.

Continuando nella scelta, udite, udite com'è suggestiva la storiella dei cinque fratellini rappresentati dalle dita della mano che nel corso della recitazione, cominciando dal pollice, vengono girate leggermente stringendole fra il pollice e l'indice dell'altra mano:

*Chistu vole pane
chistu no 'ndavimu
chistu jamu arrobhamu
chistu ni 'mpendimu
chistu tiridhu tiridhu
dunatimi pane ca su picciridhu!*

E' il più debole, l'ultimo dei fratellini, il quale non avendo la possibilità di procurarsi direttamente i mezzi di sussistenza, a causa della sua tenera età, respinge le giustificazioni degli adulti e pretende, perciò, che gli venga fornito il vitto a cui ha diritto.

Altra cantilena che era accompagnata da lievi pizzicotti sul dorso della mano recita così:

*Pizzi pizzi 'ndrangula
a la via de santr'angula
e sant'angula a l'abitinu
a la porta de Catarini
urri e suncurri
iza lu pede e curri
e la rocca e la romana
iza lu pede e va a la funtana.*

I giochi dei maschietti si svolgevano, invece, lontano da casa e variavano secondo l'età di coloro che vi prendevano parte.

Quello della “lapa” (una palla ricavata da stracci bene avvolti e tenuti stretti fra di loro con una solida legatura) vedeva contrapposte due coppie poste a distanza di una ventina di metri – i componenti di ciascuna coppia si collocavano l'uno dietro l'altro – che, alternativamente, si lanciavano la palla e quando uno di coloro i quali era diretta non era stato capace di afferrarla in volo, lasciando il proprio posto pronunciava la parola faticosa “sputu 'u puostu e curriju 'a lapa” cercava d'impossessarsene abbandonando il

posto assegnatogli che l'avversario tentava nel frattempo di sottrargli e vincere il "round" prima che costui l'avesse rioccupato, a meno che non fosse stato colpito dalla "lapa" lanciatagli contro dall'altro concorrente.

Ugualmente fra due concorrenti aveva luogo il gioco della "mazzica" che si svolgeva così:

Si poggiava obliquamente al muro un bastone di legno lungo circa 40 cm, del diametro di tre-quattro, e dalla distanza di una quarantina di metri, il primo concorrente, estratto a sorte, doveva colpire la "mazzica" per farla cadere servendosi di un altro pezzo appuntito ai due lati, lungo dieci centimetri denominato "mazzichiedhu".

Se l'esperimento aveva esito positivo, il vincitore diventava titolare del gioco ed acquistava il diritto di condurre la partita, per cui l'avversario lasciava cadere per terra il "mazzichiedhu" pronunciando solennemente: "*mazzica, mazzica e cuomu cade cade si mazzichijia*".

Quindi il concorrente doveva battere per tre volte consecutive una delle punte del "mazzichiedhu" colpendolo con la "mazzica" in modo da allontanarlo il più possibile dal luogo di partenza ripetendo le faticose parole "*mazzica uno, mazzica due e mazzica tre*".

A questo punto l'avversario, impossessandosi del "mazzichiedhu" doveva lanciarlo contro la "mazzica", la quale era stata ricollocata nella sua sede originaria e se riusciva a colpirla, facendola cadere, diventava titolare del secondo esperimento, altrimenti veniva sostituito da ciascuno degli altri partecipanti fino a quando uno di loro riusciva a far cadere l'aggeggio conquistando così la palma della vittoria.

La posta del gioco era rappresentata da un bottone strappato violentemente dal pantalone del concorrente sconfitto il quale, qualora fosse perseguitato dalla sfortuna o non fosse abbastanza capace, correva il rischio di dover rientrare a casa reggendosi i pantaloni e di esservi accolto con una discreta dose di ceffoni dai genitori.

Altri giochi comuni sempre per i maschi erano "*u scupettuolo*", la tromba ricavata da un ramo di zucca, e "*a tocca*".

Il primo era realizzato con un pezzo di sambuco di una decina di centimetri, svuotato nell'interno, che veniva caricato con stoppia inumidita e fatta partire con un pezzo di erica, "*a bruvera*", introdotto con forza nel buco centrale; la seconda si otteneva liberando dalle foglie il ramo della zucca praticando nella parte superiore di esso un piccolo taglio verticale; la terza, infine, più complicata, veniva costruita da ragazzi che cominciavano a frequentare la bottega di un falegname onde apprendervi il mestiere e produceva un fracasso indavolato che metteva a soqquadro il rione e determinava l'intervento degli adulti per allontanare i disturbatori della quiete pubblica.

Ma fra i giochi praticati dai maschietti che, come ho potuto accertare, aveva luogo anche a Napoli nel lontano 500 era comune questo.

Uno dei partecipanti, estratto a sorte, cominciava ad essere il soggetto passivo al quale, un altro concorrente, estratto sempre a sorte e posto alle sue spalle, dopo avergli coperto gli occhi con un fazzoletto, rivolgeva il seguente quesito, tenendo aperte alcune dita delle mani:

*Tinga e tingona
sì bella e sì bbona
sì bella e maritata
quantu corna iza 'a capra?*

Orbene, se l'interpellato riusciva ad indovinare il numero delle dita che erano state aperte alle sue spalle da colui che conduceva il gioco, venivano scambiate le parti,

altrimenti il primo soggiungeva:

*E si unu dicivi (dui o tri ecc, secondo il numero delle dita tenute aperte)
buonu facivi
accussì non dicisti
e parati chistu!*

E gli assestava sulle spalle un poderoso pugno.

Ancora più divertente era il gioco della trottola – il così detto “*parruocciulu*”- ben noto in tutta la penisola – per cui non ha bisogno di particolari descrizioni se non per quanto riguarda le diverse denominazioni che si danno in Calabria secondo le varie dimensioni e le relative funzioni:

- “*a piringhedha*” più piccolo e più veloce che colui il quale la lanciava servendosi di uno spago doppio, riusciva perfino ad afferrare durante il suo veloce roteare facendola fermare sul palmo della mano su cui compiva gli ultimi giri;
- “*u tatazzu*” molto più grande;
- “*u piconataru*” destinato a subire la punizione dalla parte avversa e vincente, dato che al perditore era lecito destinare una trottola diversa da quella che aveva usato.

Il particolare svolgimento che aveva luogo a Filadelfia consisteva nella gara fra due avversari i quali, a vicenda, lanciando la propria trottola cercavano quella dell'avversario mentre roteava.

Se il colpo riusciva, il vincitore aveva diritto, col sussidio di un sasso, funzionante da martello, di dare un colpo violento alla trottola dell'avversario che veniva esposta come se fosse una incudine, cercando di far penetrare la punta in ferro della propria sulla base di quella dell'avversario al quale, peraltro, come ho già detto, era concessa la facoltà di sostituire quella che aveva usato con altra di riserva (*'u piconataru*) in quanto per effetto del corpo inferto, tante volte la trottola del perditore veniva spaccata in due parti, il che determinava il sicuro e definitivo trionfo del vincitore che acquistava il titolo di campione.

Ma lo svago più gioioso era l'aquilone “*a cummeta*” che aveva luogo all'inizio della primavera, sostenuto da un gomitollo di filo sottratto in casa (qualche volta sfilando una calza).

Fra i giochi estivi non va dimenticata la caccia alle lucertole. La caccia si eseguiva con l'uso di un lungo ramo di erba (una specie di loglio) che cresce ai margini delle siepi. Esso veniva sistemato, nella parte superiore, a forma di cappio scorrevole con quale si resta in paziente attesa del passaggio della vittima, alla quale si tenta d'infilare il cappio. Si tira e solleva violentemente il filo di erba, in maniera che la povera bestiola vi rimane prigioniera.

Ma anche gli adulti avevano i loro svaghi particolari, oltre quello delle carte o delle bocce che sono comuni a tutte le Regioni; ma una gara poco nota consisteva nel lancio del disco.

Di solito la sfida avveniva fra due coppie di giocatori – assai di rado fra due soli avversari – ed aveva luogo al “Piano della Grazia” con inizio dalla strada provinciale e precisamente dall'angolo della “*fontana fascista*”, come è ancora conosciuta quella creata all'epoca del duplice impianto dell'acquedotto e della fognatura, “*quandu campava 'a bonanima do tata*” come, con sottile ironia, viene ricordato il dittatore.

Il percorso della gara finiva all'angolo posteriore della chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie, di fronte alla quale, separato da una stradetta campestre che, nella parte finale è nota come “*vucca 'e Capri*” (in quanto si dice che nelle giornate serene si arriva a vedere l'omonima isola incantata – ma in realtà nessuno l'ha vista) sorge il “Calvario”, una vecchia costruzione, sormontata da tre croci in legno, nella cui parete frontale sono state ricavate tre nicchie contenenti ciascuna un piccolo basso-rilievo in marmo raffigurante episodi della passione di Gesù.

Il disco usato per il gioco, avente il diametro di circa 12-15 centimetri poteva essere in legno (prodotto artigianale del vicino comune di Polia) “*u ruodhu*” oppure – più frequentemente – veniva impiegata una forma di cacio pecorino ben rassodata e stagionata.

Nella prima ipotesi – impiego del mezzo ligneo – la posta del gioco veniva determinata in danaro da spendere in una delle molte cantine del paese (si tenga conto che Filadelfia è uno dei centri che consuma la più elevata percentuale di alcool pro-capite) mentre, nella seconda, era rappresentata dallo stesso mezzo che era stato usato (il formaggio) che veniva attribuito alla coppia vincitrice, mentre la spesa era sostenuta dalla coppia perdente.

Per essere proclamati vincitori bisognava aver superato la coppia avversaria nel doppio percorso – andata e ritorno – in quanto anche a quell'epoca era in vigore il pronostico calcistico (1-2-X).

Le gare avevano luogo all'inizio della stagione autunnale e richiamavano sul posto grande quantità di spettatori creando i simpatizzanti per ciascuna delle coppie opposte, determinando discussioni che potevano degenerare in liti.

L'abilità dei concorrenti consisteva nella capacità di compiere il percorso prima della coppia avversaria.

Fra le regole del gioco vigeva quella secondo la quale il disco che veniva lanciato doveva restare sempre visibile dal luogo di partenza in mancanza di che “*scurava*” ed il concorrente restava ancora allo stesso posto, dal quale, appena giunto il suo turno, aveva luogo il nuovo lancio.

Poteva capitare, e capitava qualche volta, che nello sprint finale, durante l'andata, per emozione del giocatore o per le condizioni del terreno, la forma del pecorino andasse a sbattere contro le pietre del Calvario spezzandosi in più pezzi, il che determinava la fine della competizione e i salaci commenti degli spettatori.

Da questo evento è nata l'espressione esclusivamente filadelfiese con la quale si suole deplorare un insuccesso proprio o di altri, in qualunque campo o competizione: “*a sbattisti, 'a sbattiu, 'a sbattistivu 'o carvariu*”.

Altra espressione esclusivamente locale, non avendola sentita ripetere altrove, è la seguente – “*diventau giarra*” - una specie di sineddoche, con cui si suole indicare persona che sospende le pubbliche relazioni e divenuta misantropa non si muove più di casa. Infatti “*a giarra*” è un grosso recipiente di creta, inamovibile per destinazione, che viene usato per la conservazione dell'olio.

Come gli adulti hanno i loro giochi particolari, anche gli anziani e, soprattutto i vecchi, ripetono le massime e gli insegnamenti che vengono tramandati di generazione in generazione.

Eccone qualcuna:

Cu ti lu disse a ttia mu ti mariti

nò lu sapivi li pieni chi pati!

Essa è rivolta a chi si lamenta dei pesi che nascono dal legame contratto, dato che il verbo maritarsi si applica indifferentemente sia alla donna che all'uomo essendo derivato dal latino nubere.

Ed ancora:

*«'A rrobba de stola,
jiujjala ca vola»*

Avvertendo così che i beni provenienti, comunque, da benefici ecclesiastici, non possono formare oggetto di libero scambio senza commettere peccato di simonia e correre il rischio di finire nel secondo cerchio dell'inferno.

E così quando si vuole indicare un uomo avaro e diffidente si usa una espressione scultorea: *«'u culu 'nci arrobba 'a cammisa»*.

Ed ancora: *«miegghiu suli ca male accumpagnati»*; suggerimento opportuno per coloro che non sanno scegliere gli amici ed i compagni.

«'A gatta prescialora face i figghi cecati»

massima comune a molte altre regioni, per quanto espressa in forme diverse, ma sorretta dall'unico insegnamento che suggerisce di agire sempre con ponderazione.

«'A gattu viecchiu, surici tenneru»

che non manca di malizia perchè è rivolta a vecchi viziosi che aspirano alla compagnia di dolci fanciulle.

«Cui nò nda sa de ruggia, vaje cu' saccu rande»

Questa massima contiene un opportuno suggerimento per gli inesperti i quali si avventurano alla cieca.

Infatti, è noto che “*a ruggia*” ossia la robbia è una pianta erbacea la cui radice contiene una sostanza colorante che veniva usata per tingere matasse di lino, di cotone, di lana, utilizzate, in seguito alla tintura, dalle tessitrici locali per produrre al telaio stoffe di colore rosso che congiunte ad altri colori di filo usato nel corso della stessa tessitura venivano, quindi, adoperate per confezionare capi di vestiario od altri indumenti.

Poiché la parte esterna delle piante viene consumata durante il pascolo da bovini ed ovini diventa assai difficile rintracciare le radici che, messe a bollire lungamente insieme alle matasse, determinano il colore rosso vivo, indelebile, dei vari filati.

La sottile ironia di persona intelligente si desume dal breve colloquio che, secondo il racconto degli antichi, si svolse fra due conoscenti al primo dei quali, intento a zappare il proprio campicello il secondo interlocutore, probabilmente uno sfaccendato, chiede quasi con aria sprezzante:

O cumpare che fai?

A cui segue immediata risposta:

*... Zappu la vigna
Ma si la zappu, la zappu pè mia
Zappu e zappandu caccia la gramigna
E nci la dugnu a li ciucci cuomu a tia!*

Ecco il ritratto di persona inetta ed insuscettibile di miglioramento:

Disse l'abati Faru ca pè cazzuni non ncé riparu!

L'eccessiva condiscendenza verso i figli viene riprovata con l'espressione:

'U miedicu pietusu, face a piaga vermicusa

la quale è specialmente valida oggi che i genitori tollerano la contestazione indiscriminata dei figli.

In tema di diffidenza e di avarizia, mi torna alla mente un episodio degno di nota.

L'episodio ritengo che sia ancora vivo nel ricordo dei vecchi cittadini filadelfiasi e si riferisce ad un "galantuomu" - don Berbardu 'u Pintu - persona assai rispettabile e dignitosa, munito di una lunga barba ieratica, da senatore romano, noto per la sua serietà, per l'incedere solenne, oltre che per l'avarizia.

Ora si racconta che in una serata invernale aveva fatto mettere a cuocere sull'orlo del braciere un uovo che rappresentava la sua parca cena, quando gli giunse all'orecchio la voce di un ambulante il quale girava le strade del paese, con un paniere appeso al braccio, in cerca di uova e fermandosi ad ogni cantonata annunciava la sua presenza col grido «a cu'avova».

Orbene si narra che il vecchio galantuomo, senza pensarci due volte, appena udita la voce dell'"ovaru", avrebbe raccolto l'uovo in corso di cottura, lo avrebbe fatto raffreddare e l'avrebbe ceduto, insieme ad altri due di cui disponeva, all'ignoto acquirente rinunciando, così, alla parchissima cena.

Si tenga conto che all'epoca a cui si riferisce l'episodio, il prezzo corrente delle uova era "ogni tri dui sordi".

Ma poiché in natura tutto deve riequilibrarsi secondo una fatale legge di compensazione, è accaduto che i nipoti o pronipoti del capostipite, i quali sono sempre vissuti lontani da Filadelfia e godono di situazioni economiche di altissimo livello, hanno finito recentemente col vendere, anzi con lo svendere, il palazzo avito sito al corso Castelmonardo, quasi per punire l'eccessiva avarizia dell'antenato il quale per realizzare la costruzione chi sa come e quanto abbia stretto la cintola nel corso della sua vita.

Ma fra le persone degne di notazione, ai primordi del '900, per le loro particolari caratteristiche di vita, due mi tornano particolarmente alla memoria: Don Apostolo Santoro e Don Chicchino Serrao.

Il primo era un buontempone, amante della buona tavola e della buona compagnia, avido lettore di romanzi che a quell'epoca andavano maggiormente in voga: "il Conte di Montecristo", "Il ventre di Parigi", i romanzi avventurosi del Mastriani che, abitualmente, si faceva dare in prestito da amici e che egli soleva leggere a prima sera, stando a letto, alla luce del lume alimentato con petrolio oppure con olio di oliva.

E poiché era anche un accanito fumatore di pipa, per accenderla si serviva, di volta in volta, di un mezzo primitivo e semplice, strappando una delle pagine del libro che aveva già letto, le quali bene attorcigliate ed accese alla fiamma del lume, servivano a dar fuoco alla pipa, sicché alla fine della lettura il libro risultava decimato nella massima parte e veniva restituito al legittimo proprietario quando era diventato inutilizzabile.

Don Chicchino, invece, era un solitario che dopo il terremoto del 1905 si era trasferito con la famiglia in campagna "alla Fria" dove possedeva un podere con casa padronale, insieme al fratello scapolo e con lui convivente. Quest'ultimo era conosciuto come "l'Africanu", perché aveva partecipato alla malaugurata guerra di Abissinia contro Menelik ed a titolo di riconoscimento per il dovere compiuto gli era stato affidato

l'insegnamento nella prima classe elementare dove è stato anche mio maestro, mentre nella seconda classe prestava la sua opera il maestro Giuseppe Serraino, uomo di grande severità e probità, anche lui mio maestro, il quale, a quei tempi, era considerato un precursore perché nell'insegnamento, di propria iniziativa, aveva inserito la ginnastica, il canto corale e, nella primavera, le gite scolastiche in campagna, impartendoci i primi elementi di botanica e di agraria.

Orbene, l'ottimo Don Chicchino, ogni giorno, nel pomeriggio, veniva in paese inforcando una lente a pince-nez, retta da un cordoncino di seta nera, ed iniziava solennemente il giro delle varie cantine dove, senza aprire bocca, ma col semplice cenno del mignolo della mano destra, spinto orizzontalmente, ordinava un quartino di vino, e, consumata la razione, nello stesso recipiente di latta, si allontanava in silenzio, dopo aver rivolto con un sorriso un cenno di saluto altri clienti della bettola.

Il giro continuava fino a quando l'alcool non cominciava a produrre i suoi effetti e l'obbligava a rientrare nella vicina casa campestre senza dare fastidio ad alcuno, ma ossequiato dai viandanti che incontrava lungo la via del ritorno, ai quali rispondeva con grande sussiego levandosi il cappello.

Ma come si fa a dimenticare, a questo punto, un personaggio che certo molti ricorderanno ancora – il prof. Mazzotta – uomo d'ingegno vulcanico, il quale nel corso delle vacanze estive richiamava intorno a sé la gioventù studentesca locale con la quale, dopo il tressette, discuteva, con competenza, di latino e di greco (e perciò era chiamato professore) senza omettere, quando era in vena, di raccontare gli episodi del suo ricovero al manicomio di Napoli diretto a quell'epoca da Leonardo Bianchi, grande Maestro, il quale aveva molta stima di lui.

Mi pare di udire ancora la sua voce nasale con cui rispondeva alle abituali proteste della moglie in tono abbastanza elevato onde essere udito «*Santippe murmura* (brontola)».

Il professore se ne stava seduto ad un tavolo del caffè gestito da “*Ntonuzzo da Pia*” e vi teneva circolo sorbendo la granita di limone “*a limunata*”.

Di fronte al caffè, dove ora sorge il monumento in memoria dei caduti nella guerra 1915-18 esisteva una piccola costruzione protetta ai quattro lati da solide ed alte inferriate, dentro la quale, quando arrivava a piedi da Pizzo, portando sulle spalle una ceste di pesce fresco, prendeva posto e vi era chiuso a chiave, il pescivendolo, in maniera da impedire che potesse avere contatti diretti col pubblico e concedere preferenze, in attesa che giungesse l'assessore all'annona al quale spettava di determinare il prezzo di vendita, il che finiva sempre col determinare proteste da parte del pubblico il quale riteneva troppo cara “*a meta*” e, maggiormente, da parte del pescivendolo il quale aveva compiuto vari chilometri a piedi, gravato della cesta, e perciò riteneva sempre insufficiente il prezzo fissato dal pubblico amministratore.

Iniziata la vendita, gli acquirenti, divenuti sempre più numerosi, ché in un paese di montagna si presentava raramente la possibilità di consumare pesce, cercavano di richiamare l'attenzione del pescivendolo col grido “*a mia, 'a mia, sugnu primu*” quando arrivava solenne il prof. Mazzotta, munito del suo immancabile bastone, col quale, senza pronunciare verbo, agganciava attraverso le inferriate il pescivendolo ad una gamba o ad un braccio e lo lasciava libero di continuare le sue operazioni solo quando era stato servito.

Probabilmente risponde al vero la diceria che correva in giro una volta, secondo la quale Filadelfia avrebbe dato il maggior contributo di infermi al manicomio provinciale di Girifalco!

Evidentemente “è *ll'aria c'o mmena*” come si suole dire a Napoli.

Ed ancora altri proverbi:

*Quandi chiove e mina vientu
oh! chi malu tiempu fa;
cu si trova 'ncasa d'atri
oh! chi mala spera fa!*

Oppure:

*Quando chiove, dassa chiovere,
Caccia frittuli e no' nti movere.*

Con che si vuole richiamare alla mente l'intimità familiare, la quale diventa più stretta nelle lunghe serate invernali in cui i componenti di ogni nucleo familiare si raccolgono intorno al focolare o intorno al braciere per consumare la parca mensa ricordando gli eventi che meritano di essere tramandati da padre in figlio.

Né mancano gli insegnamenti filosofici:

A jiumi mutu nò jire a piscare

con cui si suggerisce all'inesperto interlocutore di tutelarsi dalle persone poco sincere.

'U ciucciu 'ncumuni, more 'e siti

che avverte ciascuno di pensare personalmente alla tutela dei propri interessi, senza fidarsi eccessivamente degli altri.

*Oh! santu diavulu, la fimme 'mparu
Lu lupu misemu pè pecuraru!*

Che non ha bisogno di alcun commento (dove è chiara la lettera non fare vana chiosa) perché offre un solenne insegnamento a colui che nella vita abbia bisogno di scegliersi un collaboratore ed un socio.

*«Miegghiu mammata mu ti ciange
ca lu sule de marzu mu ti tinge»*

rappresenta un richiamo alla prudenza per quanti, traendo profitto dal primo sole primaverile, si espongono eccessivamente all'azione dei raggi solari col rischio di procurarsi un malanno.

L'espressione «*ti canusciu piru; si nò facisti pira potivi fare miraculi?*» esprime lo sfogo e lo sdegno verso chi, per sistema, rifiuta qualsiasi favore.

La favola trae la sua origine dall'albero di pero improduttivo “*u pirajinu*” che venne abbattuto ed il cui tronco, scolpito da un artefice locale, venne esposto in chiesa all'adozione dei fedeli.

Orbene, un derelitto, che si era rivolto ripetutamente a lui con preghiere ed offerte di ceri, implorando non so quale grazia, non essendo riuscito ad ottenere il sospirato miracolo aveva finito con rinunciare ad ogni pretesa, dopo avere espresso la sua ira ed il suo risentimento con l'espressione innanzi riportata.

*I niputi putali
E si tornanu a pigghiare
Tornali a putare*

Grave lezione per l'ingratitude dei posterì.

«Ad arvuru cadutu, accetta accetta

Ognunu curre cu la sua ccettudha!»

Con cui si ripete, quasi alla lettera, la pascoliana ode dedicata alla “Quercia caduta”:

*Overa l'ombra or sé la quercia spande
né piu coi fulmini tenzona...*

Chi mai ricorda i benefici ricevuti da colui che non è più in condizione di darne?

Forse chi meno ne ha usufruito, al pari della capinera pascoliana, la quale col suo triste canto «cerca il nido che non troverà!».

La gratitudine? E' stata sempre un'erba di difficile vegetazione come ricorda perfino un versetto del Corano: «prima di fare una buona azione, interpella te stesso se sarai capace di sopportare l'ingratitudine altrui».

Non a caso, in Calabria, si suole indicare l'indifferenza di colui che è privo di qualsiasi sentimento per i benefici ricevuti con l'espressione: «*pé nò dire tanti grazie, dice ch'è fattu malu u' serviziu*».

Ed ancora un suggerimento agli inesperti. Eccolo:

*Dio ti liberi
de uomu sbanu e de fimmina varvuta
e de monacu c'ave luongu lu tabbanu.*

Ed ora la protesta del marito contro la moglie bisbetica (la famosa Santippe):

*Quandu trasu 'nta 'sta casa
E vijiu a ttia cu chissa facci 'mpisa
Ti giuru, scapparia prima ca trasu.*

De pari l'uomo e la donna che quando sono lontani da casa, in compagnia di amici, manifestano il loro carattere allegro, mentre rientrandovi diventano torvi e taciturni, vengono definiti così «*sbijiu de chiazza e trigulu de casa*».

Non mancavano neppure le previsioni circa i risultati dell'annata agraria in dipendenza degli eventi atmosferici.

*Quando chiove ad agustu
Si face uogghiu, mele e mustu.*

«Jennaru siccu, massaru riccu!».

«*Frevaru sparte paru*»

volendo intendere che col mese di febbraio la durata della notte è presso che uguale a quella del giorno.

«*Frevaru curtù e amaru*» a causa della eccessiva rigidità della temperatura, tanto che a Filadelfia si suole dire «*cu scansa frevaru, campa n'atr'annu*».

Ed ancora:

«*Passaru i gru, bonu tiempu nò fa cchiù*».

Il passaggio delle gru! Chi non ha avuto mai il piacere di assistere allo spettacolo della trasmigrazione degli uccelli che non hanno dimora stabile nel nostro territorio e, particolarmente, a quello delle gru, non può rendersi conto dello spettacolo meraviglioso che offre. Come è noto, la gru è un grosso trampoliere migratore che nidifica nelle regioni nordiche ed all'inizio dell'autunno si trasferisce nelle zone calde.

Il passaggio sul cielo di Filadelfia, ad altezza assai elevata, ha luogo nel mese di ottobre ed è annunciato da un ritmico gracidare che, a causa della distanza, viene appena

percepito.

Ed ora un suggerimento agli inesperti e golosi:

«À cui more cu li fungi, ammazzatu cui lu ciange».

Una ricompensa immeritata all'altrui generosità:

«Cui sparta e non tene, mala Pasqua mu nci vene».

ed ancora un pronostico, particolarmente da deprecare nell'anno in corso, per cui dobbiamo fare le corna accompagnate dallo scongiuro: crepri astrologo!

Pasqua marzatica o guerra o famatica!

Ed ora due consigli agli uomini imprevedenti e superficiali: *«Pane e mantu pisanu ma nò tantu»*; ed ancora *«À maju nò cangiare saju; a giugnu mutati 'ntundu».*

Ed inoltre *«Cu' nò chiudiu li piecuri a chist'ura, nò ricogghie né piecuri né lana».*

Ma prima di chiudere questo capitolo non posso fare a meno di ricordare un insegnamento scientifico contenuto in un detto popolare:

«Cu mangia pane mucatu, campa cient'anni».

Si vede che il popolino conosceva già le virtù della penicillina, tratta dalle muffe e scoperta da Fleming.

Come è noto, un tempo, ogni nucleo familiare, forse ad eccezione di alcuni "galantuomini", ed inoltre, ad eccezione della povera gente diseredata, provvedeva a panificare direttamente in casa propria o presso il forno di qualche vicino, al quale spettava a titolo di compenso una "pitta", scambiandosi di volta in volta "u lavatu" (dato che a quell'epoca non era noto il lievito di birra) ed il pane prodotto, custodito "nto sportuni" (una cesta speciale di canne o di vimini, con le fiancate larghe e la sommità stretta la cui apertura veniva chiusa con un recipiente della stessa materia) durava, di solito, circa un mese, in quanto, innanzitutto, bisognava consumare "u pane 'e menzanu", ricavato dalla crusca, dopo la prima burattatura della farina; e per trarre in inganno i bambini si faceva intendere che consumando pane nero i denti sarebbero diventati d'oro, per cui, alla fine, per effetto del tempo trascorso e, forse, per l'umidità dell'ambiente, nella mollica delle ultime "panette" si produceva qualche muffa.

Da ciò ebbe origine l'esperienza popolare, ricordata nel detto innanzi riportato, che attribuiva al pane "mucatu" (la "muca", cioè la muffa, è un fungo) poteri terapeutici, come il Fleming ha finito con l'accertare scientificamente dando luogo ad una delle più grandi scoperte del secolo.

Ma perchè mai, si chiederà l'ignoto lettore che non sia nativo del posto, i così detti "galantuomini" "sciambierghi" (come ironicamente venivano indicati dal popolo), al pari della povera gente, non provvedevano a panificare direttamente?

Per opposti motivi, in quanto i primi disdegnavano di far dedicare le donne di casa a mansioni non confacenti al loro grado sociale e, dall'altra, i loro palati avevano bisogno di consumare pane fresco e croccante anche se, qualcuno, non avendo un reddito fisso, né altra attività produttiva, non aveva la possibilità di pagare il pane acquistato presso il pubblico fornaio.

Secondo quanto ho appreso sul posto, costoro ricorrevano ad una forma di baratto, scambiando col fornaio, all'epoca della mietitura, il pane ricevuto nel corso dell'anno, col grano riscosso dalle terre date in fitto, aumentando il quantitativo proporzionandolo alla trasformazione del grano in farina ed alla lunga dilazione concessa.

I secondi – la povera gente - invece, per la loro condizione di estrema indigenza non avevano alcuna possibilità di approvvigionarsi di pane ed erano costretti a nutrirsi con focacce di gragnone che, a lungo andare, finivano col farli ammalare di pellagra.

E solo in caso di grave malattia la gente derelitta aveva la possibilità di sentire il sapore del pane bianco, tanto che i parenti dell'infermo, a quanti chiedevano notizie del corso del male, solevano indicarne la gravità, rispondendo con infinita tristezza «*ni 'nda vinnemu 'a pane 'e ranu*» cioè siamo ormai agli estremi!

Del resto il sistema del baratto non era nuovo a quell'epoca perché veniva usato per pagare, a fine d'anno, l'abbonamento al medico (il quale ogni mattina faceva il giro del paese per la visita ai clienti infermi) corrispondendo un tomolo di grano – circa 60 chilogrammi – e con metà dello stesso prodotto “*na menzalora*” veniva compensato il barbiere il quale una volta alla settimana, di solito nella mattinata di sabato, si recava a casa del cliente per radere la barba al capo famiglia e periodicamente per il taglio dei capelli ai bambini “ad alzo abbattutto”: “*u carusu*”.

Nelle campagne, l'arte medica veniva esercitata da esperti, una specie di stregoni.

Costoro, peraltro, riscuotevano piena fiducia dai pazienti, i quali erano costretti a ricorrere alla loro opera, forse per motivi di affinità, ma anche perché vivendo in campagna, a causa della deficienza dei mezzi di locomozione, oltre che per motivi economici, avevano difficoltà di ricorrere all'opera di un professionista qualificato e perciò applicavano in principio «*và do malappatutu e nò do miedicu*» volendo intendere che vale più l'esperienza che la scienza anche perché, a loro giudizio, «*natura nò si miedica cu arti*».

Per quanto riguarda l'impraticabilità di alcune zone (“*Derrupi*”, “*Pantani*”, “*Ruozzu*”) ricordo perfettamente che fino a pochi anni fa (fino a quando, finalmente, è stata creata una strada di accesso praticabile) i cadaveri di coloro che morivano in dette zone nel corso della stagione invernale, venivano portati in paese per i riti funebri, adagiati su una scala a pioli, ben legati con funi e trasportati a spalla da parte di parenti ed amici.

Ecco come viene definito il chiacchierone e millantatore «*Cane c'abbaja assai, muzzina puocu*».

Un avvertimento ed una facile previsione per coloro che sono dominati dall'avarizia: «*I sordi d'avaru si mangia 'u sciampagnuni*».

Il ritratto di colui che pur godendo di una condizione economica privilegiata non fa che lamentarsi, viene dipinto così: «*Futte e chiange cuomu 'a gatta*»; oppure «*nò sputare 'ncielu ca 'nfaccia ti viene*»; ed ancora «*nò mangia nò mu caca*».

Tornando ai proverbi non mancano neppure i canti maliziosi, se non proprio fascennini¹:

*E la fimmina quandu cerne chi lu vò lu cotulijà
Cu lu vientu de li minni la farina la fa volà*

Ed ancora, diretta alla lavoratrice che a sera torna stanca dalla campagna su dorso del compagno fedele “*u ciuccio*”:

*Oh! la fimmina 'ncavadhu
ha lu diavulu a lu culu*

Infine l'egoismo e l'indifferenza di quanti non tengono alcun conto dei rapporti di parentela, di amicizia, di carità verso il prossimo, vengono manifestati con una

¹ I *fascennini* sono caratterizzati da versi mordaci, pungenti che dovevano suscitare ilarità in chi li ascoltava

immagine volgare ma, certo, più espressiva di quella che usano i Francesi «*après moi le déluge*» e precisamente così: «*fore dò culu mio a cù pigghia pigghia*».

Ma esistono anche i detti sboccati o, addirittura, volgari:

«'na vota si futte 'a vecchia»

volendo intendere che solo una volta si può profittare della bontà o della inesperienza degli altri.

Ed ancora, astenendomi da qualsiasi commento:

*«Acqua de rocca, cunnu de zoppa,
culu 'lavandara e cazzu 'e marinaru».*

Ed inoltre:

*«Quandi arrivi 'a sessantina,
dassa 'u cunnu e pigghia 'u vinu»*

che merita una osservazione in quanto, come è noto, anche l'alcool contribuisce ad abbreviare la vita perché «Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere».

Un insegnamento valido per i tempi calamitosi che ci è toccato di vivere, in cui i valori spirituali sono andati in ribasso e sono emersi, invece, tanti incompetenti: «*'ntiempu 'e diluvio, tutti i strunzi natanu*».

*«Cu ave 'a comodità e nò si 'nda serve,
nò trova parrocchianu mu l'assorve».*

Concludo la mia narrazione con l'insegnamento Dantesco «che vale contro il fato dar di cozzo?» che nella nostra Calabria viene espresso così:

*Si disseru li missi a Palermi,
Nò si 'nda dinnu cchiù missi cantati!*

Finiscono così i ricordi personali della mia infanzia e della vita trascorsa nel paese natio, rinverditi in tale ultima occasione, ma non finisce l'amore per la “Calabria grande e amara” come Leonida Répaci definisce la nostra terra meritevole di altro destino!